ANNO XV - SETTIMANALE - N. 44

Martedì 5 dicembre 1978 - L. 150

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

# nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1-70 (Firenze) - Redazione: via S. Zanobi 10, Firenze - Telefono (055) 28.53.45 - Direttore: MANLIO DINUCCI - Direttore responsabile: MARIO GEYMONAT - Sede Edizioni NUOVA UNITA' - Via Carlo Cattaneo, 7/8 Roma - Abbonamento annuo Italia L. 7.000 - Estero: Europa L. 14.000 - Altri Paesi L. 28.000 - Sostenitore L. 100.000 - Un numero L. 150 - Versamenti sul conto corrente postale 22-19333 intestato a: NUOVA UNITA' - Viale Alfieri, 19 - Livorno - Autorizzazione del Tribunale di Livorno N. 230 del 28.1.1970 - Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28.1.1970 - Stampatore CESAT S.r.l. - Fi.

**«Lo Stato, vale a dire il proletariato organizzato come classe dominante», - questa teoria di Marx è indissolubilmente legata a tutta la sua dottrina sulla funzione rivoluzionaria del proletariato nella storia. Questa funzione culmina nella dittatura proletaria, nel dominio politico del proletariato.**

**LENIN**

## Governo Parlamento e Paese

*Tempo di bilanci per i partiti che reggono il governo Andreotti, bilanci amari per tutti tranne che per la DC, ovviamente. Questa, per ben due anni e mezzo, e dopo una cocente sconfitta elettorale, si è vista regalare un governo in cui, solo ed unico partito, ha potuto governare quasi indisturbata. Poteva chiedere di più?*

*Ora l'emergenza per la crisi economica, ora i pericoli per le istituzioni, ora il martirologio di Moro, ogni pretesto è stato usato per giustificare l'assurdo di questo governo, la realizzazione del massimo di potere per la DC quando i numeri del Parlamento glielo negavano. E il sorriso sornione di Andreotti ha accompagnato tutti i contorcimenti degli altri partiti.*

*Sarebbe stato troppo chiedere ad un tale governo di coprire un'intera legislatura, di realizzare ciò che in Italia è pressoché irrealizzabile. Chi dunque avrà l'ardire di compiere l'atto per farlo cadere? Chi avrà il coraggio di prendere atto della situazione e trarne le conseguenze? In questo momento si ha l'esatta misura del grado di cretinismo parlamentare cui si è giunti nel nostro Paese e rimane ancora la possibilità che un accurato [illegible] andreottiano faccia risorgere il morto. A meno che non sia proprio un democristiano a decidere per la sua fine, confermando, anche in questo, che la DC è veramente l'unico partito capace di prendere decisioni.*

*Ciò è possibile proprio perché la DC è il partito di questo sistema, lo è interamente e realisticamente, è funzionale ed adatto a servire il capitalismo italiano, come continua a dimostrare in frangenti difficili come questo. Gli altri partiti possono continuare ad oscillare fra il velleitarismo efficientista dei revisionisti e la demagogia craxiana ma, di fronte alla necessità di prendere decisioni e di operare essi arretreranno spaventati ma spaventati da cosa?*

*Non certo dai giochi e dai dosaggi parlamentari, ma dalla situazione del Paese, da una situazione che si aggrava e che sempre più manifesta gli elementi di tensione di una lotta di classe che si voleva esorcizzare coi patti parlamentari, ma che va avanti e sempre più pressa gli stessi partiti e lo stesso governo. Qui, nel Paese, si vive la tragedia, mentre in parlamento si recita la farsa, ma una farsa sempre meno convincente e sempre più astrusa.*

*È vero, forze diverse operano, la reazione si fa più aggressiva e può trovare anche elementi di consenso in certi settori, in certi strati sociali che nella crisi vedono messi in discussione alcuni loro privilegi. Ma non sarà certo il ricatto reazionario ad impedir che le forze della rivoluzione operino e dispieghino le loro energie. Queste forze possono essere impedite nei loro movimenti solo dai riformisti, dai revisionisti, in questo stanno i pericoli della confusione ideologica che si va costruendo, che viene portata avanti in modo sistematico da PSI e PCI. Per questo il nostro appello ai lavoratori, particolarmente alla base del PCI, perché ritrovi forza ed energia, perché si batta comunque per affermare ciò in cui dice di credere, perché non si lasci impastoiare nei tatticismi, è un appello che interpreta un'esigenza reale che è di tutta la classe, di tutte le masse popolari del nostro Paese.*

*Verso la conclusione il processo di regime di Catanzaro*

## La magistratura copre le trame dello Stato

Furono i fascisti a mettere le bombe, ma con la condanna di Valpreda si vuole dare una patente legale alla teoria degli opposti estremisti

Furono i fascisti a mettere le bombe a piazza Fontana e fu il Sid a proteggerli e a sviare le indagini, ma esisteva anche un complotto anarchico contro le «istituzioni» e l'innocenza di Pietro Valpreda non è del tutto provata nell'attentato alla banca dell'Agricoltura. Queste le conclusioni del Pubblico Ministero al processo di Catanzaro. La pubblica accusa ha dovuto tenere conto della mobilitazione democratica per la ricerca della verità e degli elementi faticosamente emersi in due anni di processo, delle prove schiaccianti contro i fascisti ed il Sid. Ma nello stesso tempo ha dovuto assolvere lo Stato ed i suoi apparati, giustificare la carcerazione preventiva di Valpreda, la furia repressiva ed antipopolare scatenatasi dopo gli attentati quando anche dal Quirinale si incitava a seguire la cosiddetta «pista rossa», l'omicidio di Giuseppe Pinelli.

Richiesta dell'ergastolo dunque per Freda, Ventura e Giannettini, tre anni per La Bruna e cinque per Maletti del Sid, ma sei anni anche per Valpreda riconosciuto colpevole, assieme al gruppo anarchico, di associazione a delinquere ed ancora, richiesta di assoluzione per insufficienza di prove dello stesso Valpreda per la bomba di piazza Fontana che pure, secondo il Pubblico Ministero, fu sicuramente voluta e collocata dai fascisti.

Al processo di Catanzaro si vuole in questo modo dare una patente legale alla teoria degli opposti estremismi, si parla delle provocazioni e delle stragi del '69 e contemporaneamente si guarda alle vicende degli ultimi mesi si cerca di trovare un filo conduttore che dovrebbe legare i presunti «complotti» anarchici di ieri ai fatti di oggi. All'album di famiglia delle forze di sinistra costellato di «violenza» e «complotti» contro la democrazia, si affiancano le deviazioni momentanee di qualche settore dello Stato borghese, che riesce però a correggersi e addirittura a condannare i colpevoli, che riforma i propri servizi segreti e li sottopone al «democratico controllo» del Parlamento.

Ignoti i mandanti delle stragi, lasciati fuori i grossi nomi come quello dell'ex capo di stato maggiore Henke e gli uomini (tra cui lo stesso Moro) e le forze politiche che gestirono «l'affare», il processo di Catanzaro ha registrato sul conto dei fascisti e dello Stato quelle prove che ha acquisito in anni di forte e appassionata mobilitazione democratica. Sgombrato il campo da ogni indagine sulle forze della borghesia e della reazione internazionale che operano dietro le trame nere, la giustizia borghese ha potuto applicare la «legge uguale per tutti», sanzionare con pene differenziate i diversi comportamenti dei singoli. Sulla base della testimonianza di Ippolito, agente provocatore infiltrato, chiedere sei anni per Valpreda che discuteva sulle tesi dell'anarchismo e che quindi, secondo l'accusa, complottava contro lo Stato; ergastolo per i fascisti che non solo discutevano ma eseguirono

Continua in 3.a pag.

## Guyana: la realtà e le speculazioni

Una ostentazione generalizzata di «incredulità» ha caratterizzato i commenti della «grande» stampa al clamoroso episodio della Guyana. In televisione Ruggero Orlando se l'è cavata allargando sconsolatamente le braccia ed esclamando, atteggiandosi in una delle sue solite smorfie: «roba da pazzi!» Nessuno ha voluto o potuto scavare in profondità, andare seriamente alla ricerca delle cause. In generale, l'esigenza di una spiegazione razionale è stata affogata sotto una valanga di notizie confuse e contraddittorie, di provenienza americana. In effetti, l'autodistruzione collettiva di una intera comunità religiosa, il suicidio di massa di centinaia e centinaia di persone provenienti dal paese che si reputa il più avanzato del mondo, non è cosa da poter passare sotto silenzio.

Le notizie provenienti dall'America ci dicono che questa setta, denominata «il tempio del popolo», era basata sulla «non violenza»; che si richiamava al leader negro Martin Luther King, assassinato dai razzisti americani; che era portatrice di aspirazioni egualitarie e sosteneva «l'abolizione delle classi sociali» e «la difesa dell'ambiente». Ci dicono anche che il loro capo, un meticcio americano, aveva avuto grossi finanziamenti e poteva contare su potenti appoggi, fino allo stesso presidente Carter e al vicepresidente Mondale. Le autorità della Guyana hanno ammesso pubblicamente che il permesso di insediamento della comunità religiosa nel loro paese fu concesso dietro forti pressioni e sollecitazioni delle massime autorità degli USA, tra cui Mondale e la moglie di Carter.

Il proliferare di queste sette molteplici e variopinte è un prodotto della crisi generale che attraversa la società capitalistica, una manifestazione della sua decomposizione. In questo senso assimilabile a fenomeni come la credenza negli Ufo (la quale trova anch'essa un sostenitore autorevole in Carter), il rifugio nei paradisi artificiali della droga, l'uso dello sport, o meglio del tifo, come valvola di sfogo di tensioni represse.

Difficile dire se il reverendo Jones, leader e promotore della setta dei «templari del popolo», fosse un ciarlatano consapevole del suo ruolo. Alcuni fatti, come il sostegno ai candidati del partito democratico (il partito di Carter) durante le elezioni, la funzione da «claque» avuta dai seguaci della setta in occasione di discorsi e comizi della signora Carter, la presenza del reverendo nell'aereo personale al seguito del vicepresidente Mondale durante la sua visita in California lo farebbero credere. E tuttavia il suo suicidio, assieme a quello dei seguaci, mostra una convinta immedesimazione nel proprio ruolo fino a diventarne vittima, sia pure in maniera teatrale e tragicamente distruttiva. E comunque la questione è nella sostanza irrilevante.

Alberto Jacoviello, il corrispondente dell'«*Unità*» accreditato negli USA, che egli definisce con ammirazione un «paese» per tanti versi straordinario», ha scritto, proprio a proposito del fatto della Guyana, che gli USA sono anche «un paese che non ha tempo per interrogarsi sulle tragedie che lo traumatizzano»! Solo un servile ammiratore della efficienza capitalistica americana, abbagliato dall'enormità dei grattacieli e dalle luci di New York, può scrivere, senza temere il ridicolo, che agli esperti giornalisti americani manchi «il tempo» per chiedersi le ragioni di certi avvenimenti! Quale delicatezza giustificatoria!

La stampa ha anche evitato di mettere in evidenza la molla che ha fatto scattare il dramma, e che invece ci mostra un'altra tipica contraddizione di questa società «efficientistica» americana. Le sette mistiche religiose, l'evasione nell'irrazionale, la fuga al seguito di nuovi profeti vanno bene per gli emarginati, i diseredati, gli abitanti negri dei ghetti delle grandi metropoli. Ma quando certe idee vengono prese sul serio e contagiano figli della media e ricca borghesia, stufi e insoddisfatti delle comodità soffocanti dei loro letti di piume, allora scatta il meccanismo borghese di autodifesa. Esistono negli USA dei veri e propri centri di «controlavaggio del cervello», in cui vengono portati questi rampolli per essere «rieducati», dopo essere stati fatti rapire dalle loro famiglie. E il deputato Ryan, ucciso in Guyana dai «templari», era appunto andato in mezzo alla giungla per recuperare quattordici di questi giovani e proprio uno di questi ha cominciato a sparare contro chi lo voleva strappare al proprio «paradiso». L'epilogo finale, l'autodistruzione di massa sono il risultato della tragica impotenza di questa gente, doppiamente vittima di una società alienante ed oppressiva, cui vanamente hanno cercato di sottrarsi, fuggendo fuori del mondo e della realtà, e anche li seguiti e controllati. E' la fine tragica, impotente di una utopia, di una illusione, con cui si è cercato, come altrove e in altri modi si cerca ancora, di sfuggire alle ingiustizie della società capitalistica, invece di impegnarsi attivamente nella lotta contro di essa, per la sua trasformazione, per il suo rovesciamento.

Nelle pagine interne articoli sulla proposta FULC e sui rinnovi contrattuali dei lavoratori agricoli

*Approvati i nomi di alcuni presidenti degli istituti bancari*

## La DC non cede i posti chiave il PCI succube della lottizzazione

Nella seduta della Commissione finanze e tesoro della Camera sono stati approvati a larghissima maggioranza i nomi di alcuni presidenti di istituti bancari e casse di risparmio (per 5 di essi si è votato a larghissima maggioranza, per la ex-parlamentare democristiana Savio, coinvolta nello scandalo della Italcasse, il PCI ha votato contro! In realtà l'accordo sui 5 nomi era già avvenuto in sede di trattativa tra i partiti, mesi prima. Alla Commissione non restava che un compito puramente fittizio di discussione e di ratifica di scelte già compiute. Nel corso della votazione effettuata per approvare le nomine, l'economista Spaventa s'è astenuto. Ciò che ha colpito non è stato tuttavia la sua astensione, ma le motivazioni da lui addotte a sostegno del proprio voto. In tali motivazioni egli ha affermato che il governo non aveva permesso al Parlamento di giudicare con cognizione di causa i nominati, non avendo documentato il curriculum di ciascuno di essi con le informazioni necessarie.

Fin qua tutto bene, ma mancava qualcosa di importante in queste motivazioni, mancava cioè quell'elemento di denuncia che egli stesso aveva svolto alcuni giorni prima dalle colonne della Repubblica. Su la Repubblica non si era limitato a denunciare il limite della legge sulle nomine, che non fa obbligo al governo «di documentazione e di dichiarazione a carico dei nominandi», ma si era spinto più in là. Aveva affermato che il controllo parlamentare viene svuotato dalla pratica dei partiti di negoziare le nomine bancarie fuori dal Parlamento e imporle ad esso. Come giudicare la marcia indietro di Spaventa, prima esaltatore del controllo parlamentare, poi subito pronto ad adeguarsi agli equilibrismi parlamentari più ipocriti?

A questo episodio di conformismo parlamentare s'aggiungeva il più grave gesto dei deputati del PCI, che votavano, senza fiatare, alla presidenza della Banca Nazionale del Lavoro, Nesi, il quale, per chi non lo sapesse, pur privo di competenza per tale incarico, s'era autoproposto, in sede di negoziato, come l'uomo del PSI. Alla faccia della moralità! Di fronte alla questione delle nomine Spaventa, l'indipendente di sinistra (fino a che punto tale?) e i dirigenti del PCI, che vantano a parole un forte impegno di moralizzazione e di difesa dell'istituto parlamentare, hanno dimostrato alla prova dei fatti di essere succubi della logica della lottizzazione e di essere incapaci di misurarsi coerentemente su questo terreno di lotta.

Il problema delle nomine negli enti pubblici assume dimensioni sempre più vaste: 74 casse di risparmio sono con presidenti già scaduti e questo vale per quattro grandi enti economici di importanza nazionale, IRI, ENI, EFIM, ENEL. Ma non si procede alla nomina, si continua a tirare avanti in regime di provvisorietà, vale a dire con la politica di credito e le scelte economiche utili finora ai grandi gruppi monopolistici pubblici e privati e al sistema clientelare diretto dalla DC. Certi settori della stampa danno segni di malumore, un magistrato scrupoloso perfino indaga sugli illeciti, ma il caso delle nomine non viene smosso. La DC e il governo, pur di difendere l'attuale sistema bancario, continuano a sfidare legalità e impopolarità.

L'imbarazzo del PCI e il nervosismo dei suoi dirigenti si fanno via via più evidenti, le loro prese di posizione si susseguono, senza ottenere alcun risultato, anche se qualcuno le considera, ma non si capisce come, dure. I dirigenti del PCI

Continua in 3.a pag.

*Minaccia di 600 licenziamenti ad Ottana*

## Riesplode la crisi fra i monopoli chimici

Il piano chimico si dimostra nella realtà un bluff per coprire ristrutturazione e licenziamenti

**Alla «Chimica e fibre del Tirso» di Ottana si riparla di chiusura della fabbrica se non arriveranno nuovi finanziamenti entro il 10 dicembre. Nel frattempo, per il mese di novembre, gli stipendi sono stati pagati al 60%. Dietro lo spauracchio della chiusura della fabbrica, in realtà, i gruppi Anic e Montedison vorrebbero attuare una massiccia ristrutturazione degli impianti che dovrebbe comportare ben 600 licenziamenti, sempre che lo Stato e la Regione intervengano attraverso le banche con finanziamenti per centinaia di miliardi.**

**Si tratta ancora di un episodio della guerra fra i grandi gruppi chimici per l'accaparramento dei mercati e delle quote di produzione, che in questo momento torna a farsi particolarmente acuta. Infatti, da parte dei più forti gruppi chimici, in particolare quelli tedeschi, vengono rimessi in discussione l'accordo di cartello fra i monopoli italiani del maggio del '77 e quello successivo a livello europeo che concederano ai monopoli italiani un trattamento di relativo favore con il mantenimento di una quota di produzione intorno al 70, 75%.**

**Dopo le durissime lotte che gli operai di Ottana condussero sino a un anno fa con le popolazioni, e la firma dell'accordo che concedeva la cassa integrazione per 600 lavoratori, si è aperta una breccia che ha permesso alla politica dei monopoli chimici, delle banche, del governo, della regione di passare, col tentativo di incanalare tutto il forte potenziale di lotta del quale gli operai si sono dimostrati capaci all'interno di proposte e di linee che difendono e non sono in grado di contrastare gli interessi dei monopoli e che perciò si dimostrano del tutto fallimentari nell'aprire delle prospettive positive per la classe operaia.**

**Da allora la sfiducia si è diffusa fra i lavoratori, le assemblee di fabbrica sono diventate un rito nelle quali i lavoratori hanno visto sfilare innumerevoli volte i rappresentanti delle Confederazioni e della FULC, i dirigenti dei partiti di sinistra insieme a quelli della DC responsabili di aver svenduto gli interessi delle popolazioni sarde ai monopoli petrolchimici, gli incontri a Roma o alla Regione si sono succeduti agli incontri mentre i piani dei monopoli seguono indisturbati la loro logica.**

**Ed è proprio questa logica che non si vuole mettere in discussione: il piano chimico, che è stata la bandiera dei dirigenti sindacali e del PCI è servito a nascondere l'impossibilità per i monopoli, nella situazione attuale di guerra dei mercati, di programmare persino le loro ristrutturazioni usando il ricatto**

Continua in 3.a pag.

## Si sviluppa la protesta nel Sindacato e nei Consigli

12 delegati del CdF della FATME sono stati espulsi dal sindacato per un volantino di critica alla linea dell'EUR

Volevano dimostrare di essere padroni del sindacato, volevano dare una prova di «forza», i dirigenti dell'FLM di Palermo, ed invece oggi devono fare i conti con la loro tracotanza e debolezza.

Del fatto ormai si discute in molte fabbriche e non solo di Palermo. 12 membri del CdF della FATME sono stati espulsi dal sindacato (apprendendo tra l'altro la notizia dal giornale «l'Ora» di Palermo) per avere distribuito un volantino nel quale si criticava la linea dell'EUR. E' stata questa la conclusione di una battaglia tra Consiglio di Fabbrica FATME e segreteria FLM iniziata prima dello sciopero del 16: la segreteria sindacale ha posto il veto affinché il volantino venisse ciclostilato nella sede FLM, dopo varie discussioni si è raggiunto l'accordo di mettere in calce al volantino l'invito per una assemblea generale degli operai FATME sui temi posti dal CdF nella sede della Camera del Lavoro. Il clima era teso, l'assemblea avrebbe significato un deciso dibattito, occorrevano uomini disposti a battersi per far valere le posizioni di classe, a far pesare il consenso operaio per richiedere in quella sede, con la massa degli operai presenti, le dimissioni di dirigenti sindacali non riconosciuti come tali dagli operai. Ed è stata qui la debolezza del CdF: non aver accettato questo campo di dibattito, aver seguito invece l'orientamento suggerito da alcuni delegati facenti capo alla rivista Praxis di andare a tenere l'assemblea fuori dalla Camera del Lavoro in una sala pubblica.

E proprio la partecipazione di massa degli operai a questa assemblea ha dimostrato quanto peso avrebbe potuto esercitare in uno scontro a tu per tu con i dirigenti FLM. Ma la presenza operaia evidentemente ha superato i muri della sala e giungeva ai burocrati FLM che, con un'insensata manovra, invece di promuovere un confronto, hanno sfoderato il bastone della repressione e cacciato dal sindacato i 12 membri del CdF più attivi sindacalmente. E' stato un vero e proprio boomerang per la segreteria FLM: il CdF della FATME ha convocato un'assemblea affermando che in questa situazione di grande dibattito politico, di divisione tra i vertici sindacali è decisivo rafforzare l'unità operaia. «Cosa dobbiamo fare noi lavoratori - hanno scritto in un comunicato - stare ad aspettare che le decisioni arrivino dall'alto? oppure partecipare in prima persona a questo dibattito in corso, dire la nostra, visto che del nostro lavoro si tratta, dell'avvenire nostro e dei nostri figli. Questo è l'unico modo perché il sindacato non si allontani sempre più dalla sua base, perché continui ad essere lealmente il sindacato dei lavoratori». E così il tentativo di far apparire i 12 operai come degli esaltati, estranei al sindacato, è esploso nelle mani dei vertici che vedono estendersi ogni giorno il dibattito con co-

Continua in 3.a pag.

*La proposta di piattaforma del Direttivo Lavoratori Chimici*

# Per nascondere il nullismo politico ci si copre con le rivendicazioni

I 350.000 lavoratori chimici, chiamati a discutere la piattaforma contrattuale formulata dal Consiglio Nazionale FULC, si sono sentiti fondamentalmente soddisfatti: asciutta e lineare, conseguente nelle sue formulazioni e fra le più avanzate fra quelle delle diverse categorie, questa piattaforma potrebbe quasi per intero essere accettata nella sua parte rivendicativa. Nel presentarla Vigevani aveva affermato: «Il sindacato non può smarrire la sua specificità, non può trasformarsi in uno strumento di pressione politica, mantenere sempre un carattere di vertenzialità che deve impegnare la sua linea». Conseguente con ciò la piattaforma riduce al minimo la premessa politica, non pretende di essere un «progetto politico» complessivo, come pretendeva quella dei metalmeccanici, e va subito al sodo nelle sue richieste di modifica del contratto precedente.

## Le speculazioni nella chimica

Ma questa piattaforma riguarda proprio un settore produttivo dove la politica domina sovrana, determina ogni fatto ed ogni minimo rapporto, riguarda quel settore chimico che da anni occupa la cronaca con scandali, truffe e bancarotte, riguarda un settore dove la guerra industriale i padroni se la fanno usando più la magistratura che il mercato, più la corruzione che la produzione, più le banche e le speculazioni finanziarie che le merci. Il settore chimico è quel settore dove più stretta è la compenetrazione fra capitale pubblico e privato, dove hanno sempre dominano uomini come Cefis, Monti, Rovelli, e compagnia, coi loro giornali, i loro legami strettissimi coi ministeri, i loro ricatti di ogni genere per avere finanziamenti e utili favolosi. Sorta quasi interamente coi soldi pubblici, l'industria chimica rimane assolutamente incontrollabile per lo Stato, anzi, è essa che determina tanti spostamenti politici coi suoi uomini e i suoi mille elementi di pressione.

Oggi la FULC scopre l'ambito sindacale proprio mentre tutto il settore è in crisi, fabbriche nuove come Ottana, vengono chiuse e il piano chimico rimane l'enunciazione d'obbligo per ogni governo, come rimane pratica d'obbligo il non far nulla per dare un minimo ordine, anche e solo borghese, ad un settore economico così importante oggi. Così, con una «bella» piattaforma sindacale, la direzione FULC sfugge ai problemi che assillano oggi i lavoratori chimici, problemi di occupazione e di prospettive, ed evita di rispondere dell'assoluta passività con cui la direzione della categoria ha risposto al padronato, mentre intere fabbriche e zone scendevano in sciopero spontaneamente.

## Sindacalismo e politica

Proprio questa realtà del settore chimico evidenzia maggiormente la demagogia politica della piattaforma: il distacco fra enunciazioni roboanti e pratica concreta dei dirigenti FULC. Facendo eco a Vigevani, che nella sua relazione aveva affermato: «Dopo otto mesi l'EUR scende con i piedi per terra, finalmente il Mezzogiorno, la riconversione, la programmazione settoriale e territoriale diventano un terreno di lotta concreta su obiettivi reali», la piattaforma dà per acquisito che questa politica «si incentra sull'obiettivo del pieno impiego e in funzione di tale obiettivo rivendica una trasformazione profonda dell'apparato produttivo e il suo allargamento. Trasformare e allargare l'apparato produttivo significa mettere in discussione la divisione internazionale del lavoro, rendere veramente centrale il problema del Mezzogiorno, puntare alla conquista graduale ma certa di gradi crescenti di autonomia tecnologica, e conquistare un governo programmato dell'economia». Tutto questo non è certo poco, specialmente se si tiene conto che si intende realizzarlo nella società capitalistica e con uno strumento come quello sindacale che, come lo stesso Vigevani affermava, non deve perdere la sua specificità vertenzialistica per trasformarsi in strumento di pressione politica!

Nata a vita nuova con un EUR reinterpretato non più in termini di sacrifici ma in termini di lotta, il sindacato dovrebbe ora rimettere in discussione «la divisione internazionale del lavoro», cioè il ruolo dell'Italia nel mercato internazionale. Ma in quale senso e per quale ruolo? Se i dirigenti della FULC intendono rendere più competitivo il capitalismo italiano nella sua guerra imperialista, per approvviggionarsi di materie prime rapinando i paesi produttori di petrolio e usando l'Italia come base per i loro traffici internazionali, allora non devono fare grandi sforzi perché tutto il settore chimico nazionale ha questa impostazione e, mutando la situazione economica, si potrebbe anche generare un aumento della base produttiva. Questa è anche l'impostazione dei vari Rovelli, Monti, più pavidi di Mattei in questa guerra, e per questo lasciati vivi dai grandi gruppi monopolistici internazionali.

Se l'obiettivo è invece quello di uno sviluppo indipendente dell'Italia, di favorire un'economia basata sullo sfruttamento delle nostre risorse nazionali, allora dove sono finiti tutti i discorsi di qualche anno fa, quando si chiedeva che il settore chimico privilegiasse la produzione per l'agricoltura, i fertilizzanti, gli anticrittogamici, ecc.? Abbandonata quella linea, mai concretizzata in termini di lotta, diventa allora veramente demagogico il discorso sul Mezzogiorno come fulcro di un programma di lotte, tanto più spudoratamente demagogico in un settore come quello chimico che si è basato sul saccheggio del Meridione in termini di capitale e di investimenti, creando attorno a sé il deserto coi risultati di crisi e licenziamenti che oggi si stanno pagando.

I dirigenti della FULC sono degli indefessi programmatori, chi li ha seguiti in questi anni può testimoniare che Ruffolo, il programmatore del PSI passato alla cronaca come creatore di un piano definito da lui stesso «un libro di sogni», diventa uomo realista di fronte agli elaboratori della FULC. Niente di strano quindi che il loro sogno sia quello di avere «un governo programmato dell'economia». Si noti però che non viene dato nessun giudizio sul governo attuale né sul programma concreto che costituisce il piano Pandolfi. La realtà disturberebbe troppo questi dirigenti se dovessero prenderla in considerazione, anche perché le contraddizioni fra CGIL-CISL-UIL, nel settore chimico hanno spesso un sapore poco politico e, particolarmente per la UIL, puzzano spesso di petrolio. Quindi, l'indefinitezza, la genericità diventa base unitaria di programmi, sempre ribadendo le linee riformiste che caratterizzano le direzioni confederali.

## L'unità operaia

Su tali basi si edifica tutta la politica dei dirigenti FULC e sono proprio loro ad affermare nella piattaforma «il contratto di lavoro ha una funzione decisiva per affermare due condizioni indispensabili: un nuovo più articolato potere d'intervento dei lavoratori e del sindacato sui processi industriali e sul processo produttivo nelle aziende e nel territorio e un più alto livello e grado di unità reale dei lavoratori e tra i lavoratori». Chi parla di unità dirige una categoria che, oltre ai chimici, comprende i minatori e i lavoratori del petrolio, per citarne solo alcuni. Ognuna di queste tre categorie ha un contratto separato e lotta separatamente pur appartenendo allo stesso sindacato di categoria. Gli effetti sono evidenti: i lavoratori del petrolio, seppure pochi, hanno un altissimo potere contrattuale, si pensi che il costo del lavoro incide per il 5% nella combinazione dei fattori della produzione; la situazione dei minatori è a tutti nota, come è noto lo sfascio a cui è stato portato il settore estrattivo nel nostro Paese. Unire tutti i lavoratori della FULC significherebbe dare ai minatori quel sostegno e quella forza indispensabili a riproporre in Italia una politica di utilizzo delle risorse naturali facendo della loro lotta unalotta di tutti i lavoratori, perchèa tutti interessa, in quanto una tale lotta non può certo essere ridotta alla conservazione del posto di lavoro dei minatori ancora esistenti.

Ma i dirigenti della FULC si guardano bene dal tradurre in termini di lotta le rivendicazioni politiche. E' la loro astrazione dalla realtà che permette loro di realizzare l'unanimismo al vertice. La loro presenza nella categoria si riduce a documenti ed elaborati, mentre i lavoratori del settore dimostrano grandi capacità di lotta. I chimici si sono imposti nella realtà sindacale italiana con lotte avanzate e con grande coraggio. Categoria relativamente giovane, perché recente è lo sviluppo dell'industria chimica, essi hanno saputo imporre obiettivi ed elaborazioni proprie rompendo l'isolamento delle singole fabbriche a cui erano costretti dalla loro direzione. Proprio questa caratteristica della base ha portato alla loro recente conferenza di organizzazione con cui si potenzia il ruolo dei Consigli di Fabbrica e la loro presenza nelle strutture sindacali. I vertici sanno di non poter frenare il movimento, essi tenteranno di frantumarlo nelle singole fabbriche magari mascherandosi dietro un maggior riconoscimento dei Consigli. Altre volte ciò è accaduto e proprio in questo settore la costruzione di un coordinamento autonomo dei Consigli è realistico ed attuabile. La stessa piattaforma, così gesuitica nella parte politica, diventa concreta ed avanzata nella parte rivendicativa, a dimostrazione del potenziale di lotta e della forza che la categoria può esprimere.

## Orario di lavoro

I termini in cui viene posto il problema della riduzione dell'orario di lavoro sono, nella piattaforma FULC, certamente più giusti che nelle altre. Chiedendo la riduzione per tappe, ma generalizzata, privilegiando per priorità e quantità i lavoratori addetti ai cicli continui e ai cicli su due turni, ma comunque turnisti, questa piattaforma non cade nelle pseudo teorizzazioni che la CISL ha fatto, per cui la riduzione dell'orario diventa strategia portante della piena occupazione, o si condiziona la riduzione dell'orario subordinandola alle singole e specifiche compatibilità dell'azienda capitalistica, come hanno sostenuto CGIL e UIL, problemi da cui era stata inficiata la piattaforma FLM e che si era risolta nel compromesso: riduzione d'orario uguale «manovra» o «leva» per sollecitare ristrutturazioni produttive o spostare settori produttivi verso il Meridione.

La piattaforma FULC, evitando un tale illusorio espediente, evita anche il frazionamento del settore industriale in materia di tempo di lavoro, e, non ponendo il problema in termini aziendali e subordinati alle esigenze dell'organizzazione e produttività d'azienda, evita il terreno della cogestione a cui conduce la piattaforma FLM. Dall'altra parte favorisce la nostra posizione di contrapporre ai capitalisti l'intera classe operaia che opera non certo subordinando le proprie scelte alle esigenze capitalistiche, ma alle esigenze di tutto il proletariato.

In questo senso sosteniamo la posizione FULC, non certo perché come prima tappa vuole stabilizzare le 37 ore e venti fondamentalmente acquisite nella categoria. Ben lontani dal coprire l'obiettiva contraddizione fra questa piattaforma e quella dell'FLM come fanno i vertici, quando affermano ipocritamente che essa è «in armonia con le scelte complessive che il movimento sta operando», dobbiamo propagandare la posizione dei chimici affinché diventi la posizione di tutto il movimento sindacale.

Analogamente per quanto riguarda il recupero delle festività infrasettimanali soppresse, è giusto uniformare tale recupero «in termini di periodi feriali collettivi e continuativi» ed anche in questa piattaforma si deve prendere atto dei danni subiti quando si lasciò ogni decisione alle singole aziende e ai rapporti di forza realizzati nelle situazioni particolari. Ciò viene riconosciuto quando la norma viene derogata «laddove non sono utilizzate per schemi di turno». Il problema di chi ha utilizzato le festività infrasettimanali nella turnazione si riproporrà anche quando si intende estendere a livello nazionale il sistema dei turni rigidi di nove mezze squadre come tappa intermedia per realizzare la quinta squadra organica.

Sempre per la lotta sulla diminuzione dell'orario di lavoro, che non può essere disgiunta dalla lotta agli straordinari, è importante segnalare la posizione della piattaforma FULC che creerebbe un importante precedente: «Annualmente, a livello aziendale le parti verificheranno l'ammontare delle ore straordinarie effettuate; ove l'entità di tale ammontare risultasse tale, da poter essere trasformato in organico, l'azienda procederà al suo adeguamento. Le associazioni industriali comunicheranno trimestralmente ai sindacati dei lavoratori a livello territoriale i dati a consuntivo concernenti le prestazioni supplementari e straordinarie per singole aziende della categoria». L'informazione sugli straordinari, legata alla lotta per l'aumento degli organici, può diventare importante a condizione che siano i Consigli ad appropriarsi direttamente delle informazioni e a tradurli in termini di lotta, perché non ci sarà alcun patto capace di rendere automatica una tale norma, o tale da vedere il padrone consenziente e, dall'altra parte, solo il Consiglio può essere in grado di verificare l'attendibilità dei dati per tradurli in termini di lotta.

## Informazione e appalti

Al problema dell'informazione da dare ai Consigli di Fabbrica viene invece ridotto il problema degli appalti. Dice la piattaforma: «Le aziende informeranno periodicamente i Consigli di Fabbrica - sulla esistenza di attività produttive conferite a terzi; sulla loro natura, la denominazione, la localizzazione ed il numero degli addetti, - sulla quantità e valore della produzione realizzata nelle attività conferite a terzi». Ci si aspetterebbe di veder seguire la richiesta esplicita che, qualora determinati lavori esulino dalla manutenzione straordinaria, e diventino ordinario lavoro inserito nel processo produttivo si faccia obbligo all'azienda perché assuma direttamente e inserisca negli organici gli operai addetti a tali lavori. Niente di tutto questo, si chiede invece la «modifica della normativa per realizzare, in eventuali casi di scorporo di attività del proprio ciclo produttivo per un eventuale esame congiunto delle conseguenze». Si chiede cioè la contrattazione quando una parte della produzione deve essere staccata e non per unificare tutti i lavoratori di una stessa fabbrica!

Non siamo agli albori dell'industria chimica, quando enormi laboratori come un petrolchimico erano estranei e nemici agli operai. La manutenzione è programmabile all'ottanta per cento ed anzi, proprio la mancanza di programmazione nelle manutenzioni, il tirare gli impianti sino all'inverosimile, porta a «disgrazie» tipo Seveso. Avere la manutenzione negli organici significa non solo realizzare un'unità indispensabile alla classe operaia, ma porsi in condizione di maggior sicurezza e di padroneggiare tutto il ciclo produttivo, di metterlo veramente sotto il controllo del Consiglio di Fabbrica.

Crediamo che ogni operaio cosciente si sia umiliato nel vedere nella propria fabbrica operai, compagni di lavoro trattati come negri dagli strozzini degli appalti, operai spesso impossibilitati a lottare perché frantumati in miriadi di piccole aziende o, privi di ogni qualifica e conoscenza, mandati a fare i lavori più nocivi e pericolosi senza un minimo di sicurezza. Non affrontare il problema degli appalti significa non affrontare il problema dell'unità della classe, problema che si ripresenta in ogni sciopero quando si cerca di mettere gli uni contro gli altri, magari affidando, contro ogni sicurezza, gli impianti agli operaidegli appalti, come è successo tante volte.

Nel caso della lotta agli straordinari, come nella lotta per gli appalti, l'informazione può avere grande importanza, può servire a rendere più efficace l'azione sindacale. E' chiaro che qualora essa serva a rendere «compatibile» ogni richiesta alle esigenze aziendali in termini di profitto, nel caso riconosca uguali diritti ai capitalisti rispetto agli operai, essa può essere utilizzata per sostenere discorsi di cogestione: abbiamo tutti esperienza di capetti vari che usano frammenti di conoscenza per accusare gli operai in lotta di avventurismo e incoscienza nelle loro richieste. Abbiamo anche esperienza di burocrati sindacali pieni di cifre più della Confindustria e capaci di usare queste cifre solo per terrorizzare gli operai e giustificare il loro opportunismo.

## Informazione e controllo operaio

Ma l'informazione può anche essere utile per una linea opposta, per rendere più consapevoli gli operai e più efficaci le richieste e le lotte. Non è tanto nei livelli a cui viene data l'informazione, quanto nell'uso che di essa se ne fa che consiste la sua importanza. Se l'informazione va al sindacato regionale è chiaro che i burocrati tenderanno a mantenerla per sé o, a loro volta, usarla per esercitare un potere nel sindacato contro gli operai; ma se gli operai attraverso il Consiglio e battendosi sul fronte della democrazia interna al sindacato, sapranno imporre i loro diritti nella loro organizzazione, otterranno che le direzioni sindacali siano al loro servizio, allora l'informazione diventerà accessibile in tutto il sindacato e permetterà anche di avere una visione del settore che vada al di là della fabbrica.

Per questo vanno appoggiate tutte le richieste di informazione contenute nella piattaforma, richieste che dovranno essere sempre più ampliate. Bisogna costringere i padroni a darle, così come bisognerà costringere i burocrati a propagandarle e renderle patrimonio di tutta la massa degli operai.

E' chiaro che l'informazione non è controllo operaio. Essa rimane ancora nell'ambito sindacale e viene posta in funzione delle lotte rivendicative. Il controllo operaio è invece un'azione di forza con cui la classe operaia incalza i capitalisti tendendo a sostituirsi ad essi nella direzione della fabbrica e del Paese. Siccome tale lotta della classe operaia, che è lotta per il potere, non può attuarsi in singole aziende, con la creazione di «isole socialiste», né gradualmente e per tappe successive, ma si realizza pienamente nella guerra civile vera e propria, nel corso della rivoluzione, ben lontano da noi l'idea che la classe operaia diventerà classe di governo attraverso l'informazione.

Ma l'antagonismo fra capitale e lavoro si manifesta nella società capitalistica e già in essa la classe operaia manifesta la sua posizione di classe indipendente. Sono singoli fatti, singole lotte, embrioni e tentativi che già indicano le linee di tendenza della storia e la necessità del socialismo. Nella nostra propaganda tali elementi devono essere usati e da tali fatti dobbiamo partire perché gli operai comprendano pienamente quale potenziale è in loro, come potrebbe essere trasformata la società. Ciò facciamo anche col controllo operaio, utilizzando ogni episodio di lotta in cui il controllo della fabbrica si pone in modo pressante e decisivo, senza confondere la parte con il tutto, l'episodio con la rivoluzione, ma anche senza negare l'insegnamento che dalla singola esperienza la classe operaia può trarre.

Nel senso di maturare la classe operaia, di educarla a dirigersi e a dirigere, anche l'informazione può diventare strumento importante se nell'interpretazione dei dati e delle conoscenze noi insegneremo ad applicare la nostra ideologia, il marxismo-leninismo, per dimostrare l'incompatibilità di interessi fra padroni ed operai e la possibilità per gli operai di fare a meno dei capitalisti.

La piattaforma FULC non parla di sganciamento degli aumenti salariali, mentre riafferma la linea Lama nel dividere le 30.000 lire in una parte uguale per tutti, ed un'altra parte, non definita, da legare alla riparametrazione. La lotta per un aumento in cifre uguale per tutti, e con aumenti tali da rivalutare pienamente il salario rispetto all'inflazione, quindi senz'altro più alti di quelli proposti, assume oggi particolare importanza proprio perché da quest'aspetto del contratto passa la possibilità di dimostrare che il sindacato, quindi gli operai, hanno preso le distanze dal patto sociale che si va attuando in Parlamento.

## Comunisti nel sindacato

Le contraddizioni interne alle piattaforme e fra piattaforme di diverse categorie dimostrano la forza della classe operaia e quanto poco sia monolitica la direzione sindacale. Per recuperare credibilità, Lama si «autocritica» e i burocrati si cospargono il capo di cenere; via via passano posizioni della base e si accentuano le lotte al vertice, questo prima ancora che si entri nella battaglia vera e propria.

E' vero che questi rinnovi contrattuali hanno un'importanza particolare, come ha dimostrato la stessa partecipazione di operai ai nostri convegni regionali, come ha dimostrato l'ampio e vivo dibattito che in essi si è sviluppato. I temi trattati sono grossi e sempre rivolti a comprendere dove si va e cosa si vuol fare. Il legame con le prospettive generali caratterizza anche le assemblee che si stanno svolgendo nelle fabbriche.

Per questo ha grande importanza che il Partito assolva pienamente il suo ruolo, spetta a noi dimostrare che si è comunisti rivoluzionari trattando di ogni problema, anche dei più minuti problemi di fabbrica. Ed oggi gli operai stessi ci chiedono di essere comunisti, di saper legare i problemi contrattuali alla nostra prospettiva rivoluzionaria. L'Italia abbonda di sindacalisti, di tecnici di questa o quella forma di lotta dietro cui si mascherano altrettante posizioni politiche; rivelare tali posizioni politiche [illegible] è nostro compito, come è nostro compito porre chiaramente le nostre posizioni perché gli operai stessi possano scegliere e decidere consapevolmente. Solo con un tale rispetto, ampliando il dibattito perché diventi lotta, tante coscienze intorpidite dal revisionismo potranno risvegliarsi e la classe operaia potrà fare delle lotte contrattuali una grande occasione per mobilitare le masse più vaste che da essa aspettano di essere guidate contro questa situazione sempre più insostenibile.

---

**Spartizione mafiosa a Palermo**

# Speculazione edilizia ed equo canone

In trent'anni all'ombra del potere democristiano la mafia spadroneggia nel campo dell'edilizia.

Nei primi di novembre è stato approvato il piano che divide le varie zone di Palermo per la diversa attuazione della legge dell'equo canone. In una città in cui a parte il settore metalmeccanico eternamente in crisi, l'attività principale è l'edilizia, tali scelte condizionano tutta quanta l'economia. Non si tratta infatti solamente di ritocchi più o meno sensibili di vecchi canoni di locazione,ma soprattutto di come si svilupperà nei prossimi anni la speculazione edilizia. Palermo è una città di circa 700 mila abitanti. Più della metà sono venuti dopo gli anni '50 attratti dal lavoro facile nei numerosi uffici regionali e in altre attività prevalentemente terziarie. La stragrande maggioranza di questi adesso risiede nella città nuova, cioè molto lontana dai quattro mandamenti che costituiscono il vecchio centro storico. Ebbene in soli trent'anni, dove prima era la Conca d'oro, famosa per i suoi aranceti, adesso domina unicamente la più sfrenata speculazione edilizia. In trent'anni all'ombra del potere democratico cristiano, dei vari Gioia, Ciancimino, Lima ecc. si è sviluppato quello che quattro anni fa Sciascia chiamò malgoverno nel suo tentativo, tutto letterario, di contrapporlo ad un eventuale buon governo diretto dal PCI. Questi caporioni DC, riconosciuti boss mafiosi, assieme ad una folta schiera di loro amici, hanno riconvertito con tutti i mezzi terreni agricoli fertilissimi in aree fabbricabili. Con amici in doppio petto seduti in posti di responsabilità nel Comune ed amici con la doppietta facile sono nati i grandi imperi economici e finanziari. A dispetto delle numerose indagini antimafia, un tempo implorate dal PCI ed ora più realisticamente ignorate, per dare un volto popolare e democratico alla DC, la storia della speculazione edile a Palermo è una ininterrotta storia di mafia, disseminata di centinaia di morti, di cosiddetti regolamenti di conto. Le grandi speculazioni iniziano nei primi anni degli anni '60. In questo periodo mentre le campagne si spopolano, in città confluiscono migliaia e migliaia di lavoratori, ma anche impiegati e parassiti e quindi di mafiosi col doppio petto e quindi con la doppietta ed il tritolo. Tutti questi immigrati per potersi sistemare in città, in un modo o nell'altro sono costretti a ricorrer a vari boss DC, ai quali restano poi legati indissolubilmente secondo i principi non scritti della mafia. Con questi sistemi i dirigenti DC, veri capi-mafia sviluppano tutta una fitta rete di collaboratori, di gente che ha ricevuto qualche favore e che resta quindi a dover accettare i loro consigli. Tutto un esercito di amici, mafiosi, preti ecc. ecc. si mette così al servizio diretto dei boss DC per il nuovo piano regolatore che è approvato nel 1963. Gli amici col doppio petto nel Comune fanno così costruire in zone molto lontane dal vecchio centro storico strade, fognature, rete idrica. Gli amici con le doppiette procacciano a prezzi irrisori vaste aree agricole che ben presto diventano aree fabbricabili. Così i notabili DC hanno costruito attorno a quel viale Lazio che è rimasto tristemente famoso per i numerosi morti che hanno costellato la costruzione di ogni palazzo. Adesso, dopo vent'anni di sfruttamento intensivo delle zone nuove, esaurite le aree previste dal piano regolatore la scelta delle zone recentemente fatta dal Comune riapre il capitolo della speculazione del centro storico. Infatti secondo i coefficienti fissati dai soliti amici, case cadenti avranno degli affitti praticamente vicini a quelli delle zone di recente costruzione. Con questo sistema saranno espulsi migliaia e migliaia di proletari, artigiani ancora legati al centro storico. A completare la nuova speculazione interverranno i sessantacinque miliardi già stanziati dalla Cassa del Mezzogiorno per il risanamento. Ben quaranta miliardi infatti son stati stanziati per fare fognature e rete idrica del centro storico. Così ancora una volta gli speculatori DC si faranno spianare la strada dall'intervento dei finanziamenti pubblici. Saranno così ancora una volta deluse le aspettative del movimento operaio e degli edili che da anni si sono battuti per migliorare le condizioni di abitabilità del centro storico senza per questo espellervi gli attuali abitanti. I «quattro mandamenti» che una volta sono stati al centro di eventi storici anche in questa occasione passeranno alla storia, ma questa volta per storiche speculazioni e storici compromessi. Che la linea del compromesso del PCI abbia la sua parte nella speculazione di oggi è indubbio. Basti pensare all'abbandono della lotta alla mafia. Basti pensare più concretamente ai numerosi appalti che la cooperativa «ravennate costruzioni» è riuscita a racimolare in questi anni, per non parlare delle speculazioni «rosse» del costruttore Amoroso, iscritto al PCI. Il gruppo dirigente del PCI palermitano, tutto preso dal sacro furore del rinnovamento ideologico, non solo non lotta più contro gli speculatori mafiosi, ma anzi dà attestati di democraticità ai capimafia DC in cambio delle necessarie amicizie per potere partecipare alla grande abbuffata: anche il PCI è entrato così nel giro degli amici [illegible], nel giro della corruzione, della clientela, della mafia.

Redazione di Palermo

*Per gli abbonamenti e la sottoscrizione*
**effettuare i versamenti sul c/c post. 22/19333 intestato a:**
**nuova unità.**
**Viale Alfieri, 19 Livorno**
Abb. annuo L. 7000

## *Grave provocazione contro il direttore di Nuova Unità*

**Una grave provocazione è stata attuata dalle autorità della Repubblica Federale Tedesca contro il compagno Mario Geymonat, direttore responsabile di Nuova Unità. Martedì 14 novembre, mentre il compagno si trovava sull'autostrada Berna-Basilea-Francoforte, veniva fermato al posto di frontiera di Basilea per oltre due ore e perquisito.**

**Al compagno è stata smontata la macchina, aperti numerosi plichi che aveva con sé e sequestrate diverse pubblicazioni del nostro Partito e di Partiti fratelli (albanese, iraniano, giapponese e turco) col pretesto che non avevano la possibilità di tradurne il contenuto. Vista poi l'impossibilità di continuare la provocazione, dopo due ore il compagno ha potuto ripartire.**

**La redazione di Nuova Unità, esprime la sua piena solidarietà al compagno Geymonat e condanna questo nuovo atto repressivo del governo socialdemocratico Schmidt che si inserisce nell'attacco che le autorità tedesche conducono contro la classe operaia, i comunisti e i rivoluzionari.**

*Rinnovo dei contratti dei lavoratori all'Agricoltura*

# Una lotta per la ripresa del settore agricolo

Mentre si aggrava la crisi dell'agricoltura e di tutto il sistema capitalistico del nostro paese, i lavoratori forestali, i salariati e i braccianti agricoli si apprestano alle lotte per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro. Il padronato agrario ha accentuato il suo attacco nelle campagne contro il proletariato agricolo e industriale. Esso cerca di far ricadere sui braccianti e sugli operai la responsabilità della crisi.

Partendo dalla falsa tesi che la crisi dell'agricoltura deriva dagli «alti salari» e dai contributi previdenziali, gli agrari hanno sferrato un attacco di fondo contro il livello di vita dei lavoratori agricoli per la riduzione dei salari reali, per la cancellazione in massa dei braccianti dagli elenchi anagrafici. La propaganda padronale con il sostegno diretto o indiretto dei governanti e della DC in particolare, ha anche uno scopo politico ben chiaro: quello di unire i grossi agrari e i piccoli contadini in un potente «fronte» antibracciantile e antioperaio. Così, i braccianti e gli operai vengono presentati dagli agrari come i responsabili della crisi, i responsabili dell'aumento dei prezzi dei prodotti industriali per l'agricoltura e della riduzione dei prezzi dei prodotti agricoli all'origine.

Si tratta di una grossa menzogna propagandistica.

...

L'aggravamento della crisi dell'agricoltura italiana ha come sua causa fondamentale lo sviluppo crescente del capitale monopolistico, sempre più unito e compenetrato con la grande proprietà terriera e con il capitale monopolistico del MEC. Attraverso i finanziamenti statali all'agricoltura, gli agrari hanno trovato nuove forme di arricchimento. Nuove vie quindi, per sfruttare non solo i lavoratori agricoli, i braccianti e piccoli contadini, ma anche milioni di lavoratori degli altri settori.

Gli aiuti statali all'agricoltura sono serviti solo a limitare la produzione agricola, a distruggere prodotti e ad arricchire i grossi proprietari terrieri e i capitalisti agrari. Ciò ha determinato anche un freno allo sviluppo della produzione agricola, la sottoproduzione assoluta di certi prodotti agricoli e la sovrapproduzione relativa di altri, una grave disoccupazione che si accompagna a una altrettanta sottoccupazione e lavori a sottosalario. Ciò è avvenuto proprio in conseguenza della politica agricola del MEC. In questa linea si muove il Piano Pandolfi.

Aumenta, proprio in conseguenza di questa politica, lo squilibrio tra grandi aziende capitalistiche e piccole imprese contadine, aumentano le importazioni di prodotti agricoli dall'estero, si aggrava lo squilibrio tra Nord e Sud, diminuisce il numero dei braccianti e salariati agricoli, diminuiscono le loro giornate lavorative e cresce la loro miseria. La lotta dei lavoratori forestali e delle campagne per i rinnovi dei contratti nazionali di lavoro devono mirare a colpire la politica agricola del MEC e il Piano Pandolfi, a stornare i fondi statali destinati agli agrari, verso investimenti produttivi, a frenare le massicce importazioni di prodotti agricoli e a sviluppare l'occupazione.

...

Il problema forestale riveste nel nostro paese un carattere di gravità assoluta dato che alla soluzione di esso sono interessate le popolazioni di oltre 1600 comuni e la montagna rappresenta un terzo del suolo dell'Italia. Da tempo si è gettato l'allarme sulla rapina del patrimonio forestale da parte di grossi speculatori turistici, ma ciò non è servito a cambiare le cose.

Nessuno può negare che la montagna, obiettivamente, si trova in una posizione ideale per incrementare, nell'interesse delle masse lavoratrici del nostro paese, la produzione forestale e quella zootecnica. Basta pensare alla vastità dei territori abbandonati ed idonei alla coltura boschiva, basta guardare alle enormi possibilità di aumentare la produzione foraggera per la disponibilità dell'acqua e della fertilità dei prati. Si sa bene quanto si renda necessario, anche al fine di garantire la sicurezza alle popolazioni, provvedere alla sicurezza del suolo e alla regolamentazione delle acque attraverso la copertura vegetale e opere irrigue.

Battersi perchè i finanziamenti statali per la forestizzazione non siano effettuati in modo dispersivo ed episodico, ma vengano aumentati e finalizzati in un'organica visione di attività produttiva, in una politica di indipendenza nazionale.

...

Il settore dell'agricoltura italiana nel quale più urgente appare la necessità di una profonda trasformazione tecnica e strutturale, è quello del latifondo. Questa proprietà è la più arretrata che si conosca, caratterizzata da un ordinamento colturale basato sulla cerealicoltura, estensiva, sull'ovicoltura e sulla pastorizia nomade.

La proprietà fondiaria e gli agrari hanno considerato e considerano l'agricoltura come un settore produttivo che non richiede investimenti, dalla quale si ricavano alte rendite e profitti attraverso i rapporti agrari feudali e mano d'opera a basso costo. Da ciò discende che buona parte del patrimonio olivicolo è invecchiato e non dà una buona produzione. Si tratta di piante ultrasecolari, ormai scarsamente produttive, verso le quali è stata pratica scarsamente la stessa potatura di ringiovanimento, ma che in larga parte dovrebbero essere rimpiazzate, introducendo laddove è possibile nuove tecniche di coltivazione. Ma l'assenteismo della proprietà fondiaria trova la sua grave espressione nel fatto che, soprattutto dopo l'entrata in vigore della legge sull'integrazione dei prezzi, non vengono più eseguiti in larga parte, i normali lavori di colture e adeguata concimazione. Infine, molti agrari, ricavando enormi somme dall'integrazione, preferiscono non raccogliere la produzione, arrecando danni di decine e decine di miliardi l'anno.

Ancora più grave è la situazione nel settore della pastorizia. Il grande proprietario ricava in media il 60% e talvolta un importo superiore al valore totale prodotto vendibile del gregge (latte, carne, lana) senza nessun investimento di capitale.

Da ciò discende la necessità di una lotta all'insegna dell'imponibile di manodopera e dello sviluppo dell'occupazione. L'imponibile ha il duplice scopo di assicurare un numero maggiore di giornate di lavoro e di migliorare e aumentare la produzione agricola. Si tratta per i lavoratori di aumentare le giornate di lavoro, quindi guadagnare di più; per gli agrari di spendere una parte dei loro profitti per investimenti produttivi, per aumentare la produzione e ridurre le importazioni di prodotti agricoli all'estero. E' evidente che ciò incontrerà l'accanita resistenza degli agrari, dei governanti e dei monopoli del MEC.

...

Relativamente alla lotta per l'imponibile è necessario respingere la manovra in atto da parte degli agrari e del governo mirante alla cancellazione in massa della parte più disagiata dei lavoratori agricoli. La scandalosa situazione in atto, caratterizzata dal fatto che gli agrari non pagano i contributi nella misura di circa il 70% e che circa 700 mila lavoratori saltuari, soprattutto giovani e donne, non possono far valere i loro diritti, deve essere radicalmente modificata.

I metodi convenzionali di determinazione dell'iscrizione negli elenchi anagrafici fatti sulla base delle denuncie padronali vanno radicalmente modificati, affermando il principio che i lavoratori agricoli che vivono nelle campagne hanno il diritto di accedere alle prestazioni previdenziali e assistenziali, superando ogni criterio discriminatorio di accertamento dei contributi, di determinazione delle giornate di lavoro, di di-

scriminazione di sesso.

In questo quadro si pone il problema di un nuovo sistema contributivo per il finanziamento della previdenza del settore agricolo, basato sul prelievo fiscale volto a colpire la rendita fondiaria, i grossi redditi agrari e a far pagare quei settori dell'industria e del commercio che dall'agricoltura ricavano enormi profitti.

...

Le proposte in materia di aumenti salariali contenute nell'ipotesi di piattaforma dalle Federazioni di categoria non sono abbastanza chiare e contengono elementi contraddittori. La stessa richiesta di un aumento di 10 mila lire mensili non è sufficiente a recuperare il salario reale perduto in questi ultimi tre anni attraverso l'aumento del costo della vita. Anche la proposta di aumento giornaliero portato a 12.900 lire giornaliere, compresa la contingenza, è inferiore già oggi in molte zone della campagna, ai salari che i lavoratori percepiscono. Poichè i salari dei lavoratori agricoli sono fra i più bassi, la richiesta minima non può essere inferiore alle 30 mila lire mensili uguali per tutti e senza discriminazioni di sesso o età.

...

L'irrigazione è un altro dei problemi fondamentali per lo sviluppo della nostra economia agricola e per l'occupazione. Troppa acqua si impaluda e si disperde. Utilizzare quest'acqua, e ovunque possibile, per la produzione di energia elettrica, sarà utile non solo per l'agricoltura, ma anche per l'industria.

I lavori per opere irrigue devono tener presenti le esigenze della produzione e non, come finora, degli interessi esclusivi dei grandi proprietari. Per eliminare la speculazione sulle acque da parte dei proprietari e dei parassiti l'irrigazione deve essere considerata un'attività al servizio delle masse contadine e dell'agricoltura. Lottare per un'attività politica di lavori pubblici volta a rendere meno dure le condizioni di vita delle masse contadine, sistemando i centri agricoli, migliorando la viabilità, i trasporti, le comunicazioni, costruendo acquedotti, fognature, scuole, ospedali, ecc.

...

La differenza dei prezzi dalla produzione al consumo, che talvolta supera il 500-600%, testimonia l'enorme massa di ricchezza che viene sottratta ai contadini e che, in gran parte viene appropriata da grossi commercianti e monopoli. Per indirizzare la nostra agricoltura verso la coltivazione dei prodotti atti ad incrementare i consumi interni, a frenare le importazioni e a rendere competitivi i nostri prodotti è indispensabile la nazionalizzazione dell'industria di trasformazione, costruire magazzini e frigoriferi per la conservazione.

L'agricoltura ha anche bisogno di prodotti industriali a basso prezzo e questo non sarà possibile finchè non verranno nazionalizzate le industrie che forniscono prodotti industriali per l'agricoltura e lo Stato non condurrà una politica antimonopolistica.

Solo colpendo ed eliminando gli alti profitti potranno giungere ai contadini trattori, motozappe, mietitrebbie, fertilizzanti e altri prodotti chimici a prezzi convenienti per essere impiegati nello sviluppo della produzione. Solo eliminando i profitti potranno giungere sui nostri mercati i prodotti agricoli a prezzi accessibili alle vastissime masse.

...

I capitalisti e gli agrari del nostro paese, protesi alla conservazione e alla ricerca del massimo profitto, sono portati a limitare le libertà e il diritto di sciopero.

Di qui la duplice minaccia che incombe sulle masse lavoratrici della campagna e delle città, da una parte la minaccia fascista con le sue trame tessute con i servizi segreti italiani e stranieri, dall'altra l'approvazione di leggi repressive con le quali si mira a limitare le libertà democratiche e il diritto di sciopero.

In questo senso vanno interpretate le leggi approvate e progettate dal governo come quella Reale sulla regolamentazione dello sciopero e altre. Ogni attentato al diritto di sciopero e alle libertà democratiche, comunque mascherato e giustificato, è un attacco contro le masse lavoratrici ed è dovere dei lavoratori opporsi decisamente. Le libertà democratiche e sindacali rappresentano la grande possibilità dei lavoratori per lottare contro lo strapotere padronale, di difendere il loro lavoro, il loro salario, la difesa delle loro famiglie e per avanzare verso nuove conquiste, verso il socialismo.

**Commissione di massa per i problemi dell'agricoltura**

*Sul documento economico della Direzione del PCI*

# Da Togliatti a La Malfa passando per Amendola

Il documento economico elaborato dalla Direzione del PCI mostra chiaramente come la subalternità alla politica dei monopoli porti prima alla soggezione nei confronti delle teorie e del pensiero economico borghesi e poi alla piena identificazione con essi, nelle varianti più o meno attuali. Nell'impotenza a spiegare le cause fondamentali della crisi per il timore di metterne in luce le questioni fondamentali, nell'impossibilità di sovrastarla e dominarla con una qualsiasi politica economica, non rimane che camuffare gli interessi della borghesia monopolistica ponendoli sullo stesso piano insieme a quelli della classe operaia e dei lavoratori fino a farli coincidere.

Tre sono i punti più significativi di questo documento: via libera alla partecipazione italiana al Sistema monetario europeo nella speranza di arrivare al «coordinamento tra le politiche economiche dei paesi membri della CEE», utopia attraverso cui si nasconde il fatto che l'unico coordinamento possibile è la legge del paese e dei gruppi imperialistici più forti; l'impegno a realizzare il piano triennale 1979-'81 (piano Pandolfi) riesumando il vecchio rottame della programmazione; alcune «proposte», infine, con cui si chiede la piena realizzazione degli accordi di marzo. Le contraddizioni insorte nell'attuazione del programma concordato dai vari partiti che sostengono Andreotti, servono ai dirigenti del PCI per presentarsi come paladini degli interessi dei lavoratori contro «chi si pone in contraddizione con l'ispirazione unitaria e con i contenuti riformatori del programma concordato». Danno così una patente positiva al governo e al suo programma la capacità di fare uscire il paese dalla crisi nel senso voluto dai lavoratori e a sè stessi la giustificazione di sostenere Andreotti perchè si batterebbe per «contenuti riformatori». Ma la realtà è un'altra, è quella del conflitto fra i vari partiti e settori borghesi per accaparrarsi le fette maggiori nella gigantesca redistribuzione del reddito predisposta dal piano Pandolfi, nel mettere le mani sulle risorse accumulate e sottratte alle masse lavoratrici. Per quanto centralizzata dai monopoli possa essere l'economia capitalista, la lotta fra i vari gruppi di capitalisti è all'ultimo sangue quando si tratta di garantire la propria sopravvivenza e le condizioni migliori per questo o quel ramo dell'industria. *«Il miliardario»*, scrive Lenin, *«non può dividere con altri il reddito nazionale di un paese capitalistico se non secondo una determinata proporzione: secondo il capitale»*. E' la ragione per cui i dirigenti revisionisti non parlano dello scontro che provoca l'ulteriore concentrazione del capitale finanziario, della feroce concorrenza nazionale e internazionale fra i vari monopoli.

La «tensione» unitaria tanto drammaticamente invocata dai dirigenti del PCI, non è altro che la conciliazione di interessi contrapposti. E le «proposte» contenute nel documento stanno a dimostrarlo. Si chiede di «rafforzare strutturalmente la competitività del nostro sistema produttivo» (cioè a dire di appoggiare i monopoli sull'arena della concorrenza imperialistica) e contemporaneamente si invoca «una crescita stabile ed equilibrata della economia nazionale»; si chiede «l'effettiva entrata in funzione della legge per la riconversione industriale» (che prevede chiusura di fabbriche e licenziamenti in massa) e «l'allargamento dell'apparato produttivo»; si chiede l'attuazione del piano Pandolfi che farà pagare un prezzo ancora più duro alle popolazioni meridionali e interventi per «sostenere e elevare i livelli di occupazione del Mezzogiorno».

Questi interessi contrapposti possono essere messi sullo stesso piano perchè il gruppo dirigente del PCI esprime esso stesso una «contraddizione vivente», come diceva Marx: interessi di classe differenti e l'ambizione piccolo-borghese di conciliarli e di proporsi come terza forza fra proletariato e borghesia. Da qui il litigio con Craxi e i socialdemocratici di vecchio stampo e la partecipazione attiva alla definizione di una «terza via». Quando costoro «pensano», quindi, lo fanno in termini di utopie piccolo-borghesi, di filisteismo, di rimasticamento di metodi e modelli già seppelliti, lo fanno riesumando cadaveri e categorie che la borghesia ha già sperimentato ma che rimangono tanto cari agli opportunisti di ogni risma. Dopo averla criticata per anni con Togliatti, contrapponendole le «riforme di struttura», ora i vari Amendola e soci, hanno imboccato la strada della più pura esaltazione della «programmazione». Sotterrata dai fallimenti del centro-sinistra, smascherata dalle lotte della classe operaia, questa logora bacchetta magica viene ripresa nella speranza di illudere i lavoratori, di agitarla come spauracchio contro la lotta di classe e l'antagonismo inconciliabile che oppone la borghesia al proletariato, come miracolosa medicina capace di guarire le crisi del capitalismo e di annullarne le contraddizioni di fondo. Per i dirigenti del PCI il punto di riferimento sembra non essere più il marxismo ma il laburismo, non la lotta di classe ma il «new deal» roosveltiano.

Il centro di questo «rilancio programmatico», auspicato dal documento, è ovviamente il piano Pandolfi che, Di Giulio (sull'ultimo numero di «Rinascita», il 46) ha definito «apprezzabile ma a condizione che non si dimentichi che anche il più perfetto degli strumenti di politica economica è inutile se mancano le basi per un vasto consenso sociale e politico attorno ad esso». Ecco, secondo Di Giulio, perché si ebbe il fallimento della programmazione negli anni del centro-sinistra e dei vari piani La Malfa e Pieraccini. Assicurato il consenso dei lavoratori ai piani della borghesia, purchè «credibili», funzione questa che si sono attribuiti i dirigenti del PCI, la programmazione avrà finalmente una felice realizzazione!

La progressiva perdita di ogni connotato ideologico di classe, l'eclettismo, l'assunzione di modelli partoriti da correnti di pensiero borghesi, lo sprofondare nel pantano della miseria teoretica propria della socialdemocrazia, stanno formando sempre di più quella «originalità» che contraddistingue l'elaborazione del revisionismo togliattiano-berlingueriano. L'attuale «dottrina» politica del gruppo dirigente del PCI è fatta di verità a lungo cercate ma scoperte, prima che dai vari Amendola, Barca, Napolitano, Lama, ecc., dagli ideologi borghesi a cominciare da La Malfa.

Ma non si può far propria la politica della programmazione senza far proprie le teorie del suo massimo teorico italiano. Il processo di identificazione con La Malfa ha raggiunto toni penosi. Basta rileggere articoli e interventi dell'autore di quella famosa «Nota aggiuntiva» del 1962 e definita la «filosofia del centro-sinistra e della programmazione» per accertarsene. A fondamento del «rilancio programmatico», Napolitano, responsabile della commissione economica del PCI, non sa chiedere altro, come un La Malfa qualunque, che «giustizia nella distribuzione dei sacrifici, giustizia nel senso del superamento dei privilegi e delle sperequazioni intollerabili» (discorso alla Camera del 1 novembre). Ma, per dirla con Lenin, *«predicare una giusta divisione del reddito sulla base della proprietà privata dei mezzi di produzione è proudhonismo, ignoranza piccolo-borghese, filisteismo»*. E cosa può mai programmare la borghesia di meglio del piano Pandolfi, della versione aggiornata della famigerata politica dei redditi da anni proposta da La Malfa? Il leader repubblicano è diventato il nume tutelare di ogni socialdemocratico vecchio e nuovo e nel suo nome si accapigliano. Secondo Napolitano, infatti, nella maggioranza c'è chi vuole «disputarsi la bandiera del rigore. Questa bandiera - ha gridato - sia chiaro che non la lasceremo a nessuno»!

**Vivo interesse del pubblico italiano**

# *Concluso il giro di spettacoli del Complesso di danze e canti albanese*

Si è conclusa la tournée nel nostro paese del Complesso di Stato di danze e canti popolari della Repubblica popolare socialista d'Albania. Grande è stato l'entusiasmo tra il pubblico che ha seguito queste manifestazioni nelle principali città d'Italia: da Milano, a Venezia, a Firenze fino alle rappresentazioni in Calabria tra le popolazioni arbereshi. Ciò che ha colpito maggiormente tutti gli spettatori è stata la caratteristica realmente popolare di questo Complesso che ha tenuto un comportamento del tutto estraneo agli abituali artisti che girano per i teatri del nostro paese. Gli artisti albanesi si sono intrattenuti con il pubblico a lungo, hanno discusso sul loro spettacolo, hanno parlato dell'Albania e risposto con simpatia a tutte le domande e le richieste.

A Venezia, gli artisti albanesi nella mattina che precedeva il loro spettacolo hanno girato per le strade e le piazze della città in comitiva, intrattenendosi con la popolazione in amichevoli conversazioni, suscitando così un vasto interesse e una spontanea simpatia tra i veneziani.

Che diversità con tanti artisti del nostro paese o di altri paesi capitalistici che sono preoccupati unicamente del loro successo e prestigio e si pongono come degli estranei alle masse e al popolo! Ripercorriamo brevemente le tappe seguite dal Complesso.

Dopo gli spettacoli di Milano, di cui abbiamo già parlato su Nuova Unità, gli artisti albanesi si sono recati a Venezia, dove hanno tenuto due spettacoli, uno nella città e l'altro a Mestre e particolarmente in questa cittadina, dove abitano molti operai della zona industriale di Porto Marghera, lo spettacolo è stato accolto con partecipazione ed anche commozione. Nonostante la presenza ad entrambi gli spettacoli del sindaco di Venezia Rigo, la stampa locale ha steso un velo di silenzio sull'iniziativa e addirittura, nonostante il Comune fosse l'organizzatore delle iniziative, non ha messo a disposizione i suoi mezzi organizzativi (se non le barche per il trasporto). Malgrado queste difficoltà, la loro bravura è stata sottolineata dall'entusiasmo del pubblico, con il quale, tra l'altro si sono intrattenuti fino a tarda sera.

*Firenze*. Il 1 e 2 novembre anche il pubblico fiorentino ha potuto ammirare lo spettacolo albanese che, a detta degli stessi spettatori, è risultato di estremo interesse sia per l'alto livello tecnico sia per l'originalità della tradizione culturale che vi si esprimeva. L'Associazione Italia-Albania ha organizzato prima degli spettacoli una conferenza-stampa e subito dopo un rinfresco in onore degli artisti, nel corso del quale sono intervenuti il segretario dell'Associazione Rinaldo Hoffman, il Presidente dell'Associazione Bruno Brunetti e a nome del Complesso albanese Mato Traska, che ha portato un caloroso saluto alla città di Firenze. Ma i momenti più toccanti della tournée sono stati vissuti certamente in Basilicata e Calabria, dove gli artisti albanesi hanno incontrato i loro fratelli arbereshi.

A *Rionero in Vulture*, in un paese pieno di manifesti di saluto dell'Associazione Italia-Albania e della comunità albanofona del Vulture, dopo un rinfresco nella sede del Comune offerto dal sindaco e alla presenza di rappresentanti del comune e deputati, il Complesso ha tenuto uno spettacolo in una sala stracolma di lavoratori, giovani e donne. Assai commovente è stata la partecipazione dei rappresentanti e del popolo dei paesi albanesi che, nei membri dell'Ambasciata della Repubblica Popolare socialista d'Albania e nei membri del Complesso, hanno visto loro fratelli e a lungo con loro hanno parlato dell'Albania socialista.

La tournée è proseguita nei paesi arbereshi: da S. Giorgio albanese, a Spezzano albanese, a Terreno, a S. Demetrio Corona, a Corigliano, fino a Cosenza: la presenza del Complesso albanese è stata occasione per gli arbereshi di incontri e manifestazioni per far valere la loro cultura e il loro diritto ad essere minoranza nazionale.

A *Cosenza* si è anche svolto un Convegno incentrato sul ruolo e le prospettive delle minoranze albanesi in Italia. Al Convegno è stata sottolineata, da parte di professori, docenti universitari e amministratori comunali, la necessità di introdurre al più presto l'insegnamento della lingua albanese nelle scuole. In una piazza cittadina è stato installato un busto all'eroe albanese Scanderbeg. In un clima di grande entusiasmo si sono concluse le manifestazioni con l'invito a tornare al più presto nel nostro paese.

## CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

### La magistratura

gli attentati, pene miti per gli uomini del Sid che favorivano i fascisti. La legge è legge, una cospirazione è una cospirazione, un attentato è un attentato da qualsiasi parte provenga. Poco importa alla legge borghese se dietro agli attentati vi sono gruppi isolati o forze potenti in grado di determinare i destini di un paese, se le forze della reazione che ieri fecero muovere i Freda, i De Lorenzo, i Borghese, sono ancora intatte ed operanti, se esse ancora muovono apparati dello Stato e partiti di governo e utilizzano gli attentati di oggi in funzione repressiva e anticomunista. D'altra parte, se la giustizia borghese non dovesse accontentarsi tuttalpiù di mettere le mani sugli esecutori delle trame borghesi, ma volesse misurarsi con quelle forze, dovrebbe riconoscere la sua impotenza contro di esse, dovrebbe riconoscere che alla legge «uguale per tutti» mancano non solo la volontà ma gli stessi strumenti per colpire i gangli del potere borghese.

Il segreto di Stato, la pratica impossibilità di mettere sotto accusa i generali di stato maggiore, leggi processuali fatte per annientare in pochi giorni i poveri, ma terreno delle mille astuzie dei legali dei potenti, l'onnipotenza degli apparati polizieschi di governo contro cui nulla può anche il giudice più democratico, la forza dei centri reali dove viene decisa la politica borghese. Il processo di Catanzaro ha dimostrato anche questo, riconfermando che attentati e complotti sono un mezzo ordinario di governo della borghesia, così com'è ritenuta normale l'assoluta impunità dei mandanti. La storia recente non è avara di esempi, da Dallas ai «suicidi» nelle carceri tedesche, che riguardano i più diversi modelli di «capitalismo reale». Certo è che le vicende del processo di Catanzaro si calano nella realtà di dominio borghese del nostro paese. Si collegano alla pusillanimità e alla vischiosità della nostra borghesia che ha sempre preferito la via delle mezze verità e degli insabbiamenti, che ha creato uno strumento come l'assoluzione per insufficienza di prove usato abbondantemente per dichiarare metà innocenti i mafiosi e per dichiarare oggi Valpreda in parte colpevole. Nei giorni di Piazza Fontana la DC e la sua teoria sugli opposti estremismi venne isolata, le sue manovre spezzate. Oggi il governo di solidarietà nazionale e la politica dell'emergenza ha tratto la DC fuori dall'isolamento e rende più difficile la costruzione di un movimento di lotta, lascia passare senza un'adeguata risposta di massa persino fatti ignobili come il processo di Catanzaro.

### La DC

sanno di aver toccato con la questione delle nomine bancarie il rapporto che corre tra «programmazione e rinnovamento dell'attività bancaria», come afferma Di Giulio su Rinascita del 24 novembre, e s'illudono di superare le resistenze conservatrici con un'impostazione di gradualismo riformista nei contenuti e nei metodi di lotta. In realtà la logica piccolo-borghese delle loro posizioni, mentre fa perdere ad essi il contatto con le masse, irrita velleitariamente tutte le forze più reazionarie, le quali sono decise a conservare nei posti chiave del potere bancario gli elementi più fidati e rotti ad ogni sorta di operazione politica o speculativa, ultimo caso venuto a galla quello di Arcaini all'Italcasse.

Non si può continuare a vedere il rinnovamento dell'attività bancaria circoscritto al solo aspetto delle nomine, nè si può volerlo ottenere, se non si è in preda alla più totale dabbenaggine opportunistica, attraverso un rilancio delle funzioni di direzione e di intervento dello Stato e in particolare del Parlamento, che nella loro attività complessiva dimostrano di legarsi e subordinarsi in modo crescente agli interessi della classe dominante. Tanto meno credibile appare richiamare ai propri compiti di «tutela del risparmio e di vigilanza», la Banca d'Italia, che resta la struttura portante del sistema bancario più usuraio del mondo e che solo la carità di patria, nell'accezione più borghese, l'ha tirata fuori dai troppi scandali in cui è rimasta impigliata. Si deve arrivare a partire, se si vuole una lotta dal carattere antimonopolistico, da un reale controllo bancario, basato sul controllo delle banche (con abolizione del segreto bancario ovviamente) e la più intensa partecipazione dei lavoratori, in primo luogo delle banche stesse, in organismi democratici, dotati di potere e di controllo effettivi. E non a prezzo di una qualunque lotta, ma di una avanzata generale del processo democratico e rivoluzionario del nostro paese.

### Riesplode

**come arma per ottenere continuamente maggiori finanziamenti; la centralità del Meridione e di Ottana, quando non tende a creare fittizie contraddizioni fra gli operai del Nord (Porto Marghera) e quelli del Sud trasformando la guerra dei monopoli in guerra fra operai, si dimostra del tutto falsa e illusoria se parte dall'accettazione incondizionata della logica degli accordi CEE e pretende solo di dare una veste di «programmazione» alle ristrutturazioni decise dai monopoli, accettando quindi la cassa integrazione e inventandosi «attività sostitutive» inesistenti che mascherano solo l'accettazione dei licenziamenti e creano tensioni sempre più profonde.**

**Di fronte a questi problemi appare poi patetica, tipica della mentalità servile della classe dirigente sarda, la nota della sezione economica del PSI che si appella al governo perchè venga scongiurata la chiusura della fabbrica che potrebbe costituire una spinta all'eversione e al terrorismo. La mentalità colonialista di questi politici fa così capolino: essi più che gli interessi della popolazione hanno a cuore la loro tranquillità e incolumità e temono più di ogni altra cosa non il terrorismo ma la ribellione organizzata delle masse.**

### Si sviluppa

municati e prese di posizione di Consigli e assemblee operaie contro il loro comportamento provocatorio e, questo sì, estraneo al sindacato, alla sua storia, alla sua natura democratica. Loro che volevano cacciare si trovano richieste su richieste per essere cacciati, loro che volevano essere padroni si vedono tacciati dagli operai come servi e burocrati: dimissioni delle segreteria, fiducia al Consiglio di Fabbrica, ritiro immediato delle espulsioni, questo chiedono operai e delegati di sempre più numerose fabbriche di Palermo. Un monito per chi intende spadroneggiare nel sindacato, un'occasione di lotta per gli operai e i lavoratori che rivendicano di essere loro a decidere nel sindacato.

# PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

*Mentre proseguono le lotte in Iran*

## La classe operaia alla testa della lotta per la Repubblica

**Nostra corrispondenza da Teheran**

Tutto l'Iran è paralizzato dallo sciopero generale indetto a partire da domenica 26 in tutto il paese. Particolarmente compatto è stato lo sciopero nella città di Teheran, dove hanno cessato completamente l'attività non solo le fabbriche ma anche il bazar e gli altri centri commerciali, le banche e il pubblico impiego. L'elettricità è venuta a mancare per diverse ore a Teheran ed è stata ripristinata solo in seguito all'intervento di reparti dell'esercito. Grandi manifestazioni si sono svolte in tutti i maggiori centri provocando ancora una volta l'intervento repressivo dell'esercito e della polizia che ha causato nuovi morti fra la popolazione civile.

Sabato 5 persone sono rimaste ferite dai colpi sparati dalla polizia davanti al palazzo dell'ente petrolifero di stato (Nioc) a Teheran, mentre domenica 9 persone sono state uccise e una trentina ferite nel corso di scontri della polizia a Gorgan, una città 400 km a nord-est della capitale.

Per chi ha la possibilità di conoscere da vicino lo sviluppo degli avvenimenti in Iran, salta subito evidente la falsità del modo in cui la stampa borghese tende a presentare la lotta del popolo iraniano come frutto del fanatismo religioso. Questo modo di presentare le cose in Iran è in realtà frutto di malafede e disinformazione.

Le riunioni pubbliche oggi in Iran possono avvenire solo nelle moschee, per cui le riunioni religiose sono il pretesto per sviluppare la mobilitazione delle masse contro lo scià. I rivoluzionari iraniani, portando avanti una politica di fronte unito con tutti coloro che sono disposti alla lotta, sono riusciti a spostare gli sciiti sulle posizioni della lotta armata clandestina. D'altra parte alla testa della lotta è la forza della classe operaia iraniana, i possenti scioperi cui ha dato vita e che richiamano quelli della classe operaia italiana del Marzo 1943.

In questi mesi si è andata sempre più rafforzando nel popolo la convinzione che la lotta armata è l'unico mezzo per abbattere il regime fascista dello Scià. In tutte le città dove è presente il nostro Partito fratello, il Partito Comunista degli Operai e dei Contadini d'Iran, le manifestazioni sono state essenzialmente politiche e non religiose. Per questo motivo la borghesia iraniana continua a reprimere così ferocemente le lotte. Il nostro Partito fratello ha potuto dirigere le manifestazioni del quartiere Sud di Teheran che è il più popolare della città. Anche nella piazza Jaaleh, dove le truppe dello Scià hanno fatto quasi 9000 morti, il Partito ha avuto una funzione di punta.

In alcune città queste manifestazioni popolari sono riuscite a prendere per alcune ore il controllo della situazione come ad esempio a Mahabad, dove i compagni sono riusciti ad assalire la prigione e a liberare con le armi in pugno tutti i prigionieri politici. In altre piccole città del nord, del centro e del sud, l'entusiasmo e la forza delle dimostrazioni hanno portato alla proclamazione, per alcune ore, della Repubblica democratica e popolare che è l'obiettivo della lotta del popolo iraniano.

Nel corso di queste lotte, nel fuoco delle manifestazione e degli scontri di piazza, procede il rafforzamento del Partito Comunista degli Operai e dei Contadini d'Iran a cui il nostro Partito è legato da una amicizia che dura da anni e che si è formata nella lotta legale e illegale per cui i nostri due Partiti sono uniti, per usare un'espressione dei compagni iraniani, come «gli occhi e le ciglia».

Subito dopo la costituzione del Partito in Iran, esso è stato l'unica forza in grado di pubblicare il suo organo clandestinamente in Iran. Nessuna altra forza era riuscita sino ad allora in tale intento. Ma il rapido sviluppo degli avvenimenti ha posto la necessità di ampliare la stampa clandestina del Partito.

Ora, per esempio, in quasi tutte le principali città iraniane viene pubblicato clandestinamente un organo locale del Partito, che viene diffuso all'interno delle fabbriche, nei bazar e all'interno dello stesso esercito, dove si stanno organizzando delle cellule. Il Partito ha dovuto adattare, al rapido sviluppo della situazione, il suo programma politico e sta andando rapidamente verso la convocazione del 2° Congresso del Partito.

La testata di Toufan edito clandestinamente in Iran

Un aspetto della manifestazione di Milano

A sostegno della lotta del popolo iraniano contro il regime fascista dello scià e il ruolo sanguinario bell'imperialismo USA, il nostro Partito è impegnato in questi giorni a promuovere iniziative di solidarietà militante in molte città d'Italia. Per ora si sono tenute manifestazioni a Milano, Firenze e Siena, promosse con la CISNU (Confederazione Studenti Iraniani - Unione Nazionale) alle quali hanno aderito organizzazioni di massa italiane e straniere, forze politiche, e in alcuni casi hanno portato la loro solidarietà interi Consigli di Fabbrica. Queste iniziative rispondono alla necessità di estendere la campagna di solidarietà, di unire e coinvolgere in questa lotta contro il fascismo e l'imperialismo a fianco del popolo iraniano masse intere di lavoratori, giovani, donne, antifascisti e progressisti per denunciare anche l'atteggiamento del governo italiano che, nonostante i massacri di popolo, continua a mantenere i suoi rapporti con il regime fascista di Reza Palhavi.

## Radio Tirana

**1ª trasmissione**

| | |
|---|---|
| 12,30-13,00 | m. 42 - 247 |
| 16,00-16,30 | m. 42 - 247 |
| 19,00-19,30 | m. 42 - 49 - 247 |

**2ª trasmissione**

| | |
|---|---|
| 21,30-22,00 | m. 42 - 49 |
| 22,30-23,00 | m. 42 - 49 - 206 |
| 23,30-24,00 | m. 49 - 275 |
| 6,30- 7,00 | m. 42 - 247 |

*Dalla Conferenza di Reggio Emilia*

## Quale solidarietà per i popoli dell'Africa del Sud?

La presenza della DC e del governo alla Conferenza di appoggio ai popoli africani, confonde la natura dello scontro di classe e maschera le intenzioni di rapina dei monopoli italiani

«Rendere consapevole l'opinione pubblica dei crimini dell'apartheid e della giusta lotta dei popoli e dei loro movimenti di liberazione», «denunciare apertamente il regime di apartheid e la conseguente negazione di ogni diritto politico sindacale», «impegnare il Governo italiano, nella Comunità Europea per una rigorosa applicazione delle risoluzioni dell'ONU», «operare per il sostegno della causa dei movimenti di liberazione dell'Africa Australe, mediante l'invio di aiuti concreti a cominciare dalla "Nave della solidarietà italiana"»: questi gli obiettivi della Conferenza che si è tenuta a Reggio Emilia promossa dai segretari nazionali della DC, PCI, PSI, PSDI, PRI, PLI, Federazione CGIL-CISL-UIL, le giunte regionali dell'Emilia, Lombardia e Toscana, il Comune e la Provincia di Reggio E. All'iniziativa hanno partecipato delegazioni dei movimenti di liberazione come l'ANC del Sud-Africa, lo SWAPO della Namibia e il FRONTE PATRIOTTICO dello Zimbabwe.

La Conferenza, presentata come base di partenza per un più ampio impegno nazionale e come testimonianza concreta della solidarietà italiana verso questi popoli in lotta, ha dimostrato nello svolgimento dei lavori quale è veramente la concezione di solidarietà che anima le forze promotrici e quanta distanza vi sia dall'autentico spirito internazionalista che anima la classe operaia, gli autentici democratici e antifascisti del nostro paese. Infatti, mentre i rappresentanti dei movimenti di liberazione hanno portato la testimonianza concreta della lotta armata intrapresa dai loro popoli contro i rispettivi regimi fascisti, denunciando in molti casi le responsabilità dell'imperialismo internazionale, compreso quello italiano, per la loro funzione di sostegno al razzismo e all'apartheid, sostegno che si concretizza negli aiuti economici, negli scambi commerciali, nel commercio delle armi che, violando le stesse risoluzioni dell'ONU, continuano ad arrivare e che sono poi impiegate direttamente nelle azioni antiguerriglia e nei massacri della popolazione civile, gli interventi dei rappresentanti dei partiti e del governo italiano non sono andati aldilà di un generico solidarismo di tipo umanitario nel migliore dei casi, quando invece come per alcuni interventi non si è ricorsi alle menzogne più spudorate tese a nascondere le responsabilità della borghesia e del governo italiano.

La partecipazione della DC alla Conferenza, in particolare, il «vasto» schieramento di forze borghesi è servito a cancellare ogni distinzione di classe nel nostro paese, confondere in un generico unanimismo i lavoratori italiani, con i monopoli che proprio in quella zona hanno enormi interessi, con i mercanti di cannoni della Piaggio, della Breda, della Aermacchi, della Oerlicon, della Oto-Melara, della Agusta e di tante altre fabbriche italiane che, come ha giustamente denunciato il rappresentante della Federazione Sindacale Unitaria, continuano ad esportare armi con la complicità del governo. Lo stesso intervento del sottosegretario agli Esteri Radi, come pure quello di Granelli della DC, si è caratterizzato per il tentativo nemmeno nascosto di usare questa iniziativa per lanciare un «ponte» economico con questi popoli, di rilanciare i negoziati contro la lotta armata sulla base del piano di pace anglo-americano, non mettendo in discussione, ad esempio, il regime sudafricano ma solo l'apartheid e le sue «disumane conseguenze».

In sostanza, per i monopoli e per il governo italiano la Conferenza di Reggio Emilia ha rappresentato la possibilità di acquisire una facciata di credibilità in termini di progressismo, che gli consentirà poi di penetrare in maniera più incisiva e più massiccia nei mercati di questi paesi e, sul piano interno, di ridare una verginità politica ad un sistema soffocato dagli scandali e dalla corruzione, ad una classe che sta per affrontare le prossime lotte contrattuali a colpi di decreti antisciopero e di altre misure reazionarie in tutti i campi della vita sociale.

Per questi motivi a Reggio Emilia è mancata la voce del proletariato, il nodo che non è stato sciolto, e d'altronde come poteva esserlo viste le forze politiche italiane presenti, è quello della lotta contro l'imperialismo come matrice e causa del razzismo e dell'apartheid, è quello della lotta contro la nostra *borghesia imperialista* e quindi dei compiti che spettano alla classe operaia italiana.

È proprio su questo punto fondamentale che sono sfuggiti sia Arfè che Pajetta. Che senso ha infatti richiamarsi, come ha fatto Arfè, alle tradizioni di lotta dei lavoratori italiani o all'«internazionalismo socialista» quando poi il suo partito, come membro della cosiddetta Internazionale Socialista collabora con i laburisti inglesi e i socialdemocratici tedeschi *che hanno fornito tutta la tecnologia* e investimenti al programma nucleare del regime fascista di Vorster. Che senso ha, per Pajetta richiamarsi a Lenin, ricordare, in polemica col PSI, che proprio a Reggio Emilia nel congresso del PSI del 1912 furono espulsi Bissolati e gli altri sostenitori dell'aggressione imperialista alla Libia o criticare il sindacato per il suo scarso impegno nel controllare la vendita delle armi, quando proprio il suo partito ha abbandonato qualsiasi lotta autenticamente antimperialista accettando e sostenendo la partecipazione dell'Italia al blocco militare e imperialista della Nato.

La Conferenza di Reggio Emilia ha confermato ancora una volta che non si può essere conseguentemente antimperialisti e internazionalisti in rapporto alle lotte degli altri popoli se non si lotta sul piano interno contro il proprio imperialismo, contro la propria borghesia. Ciò vuol dire lottare nel nostro paese contro i partiti come la DC che li rappresentano, contro il governo e la Nato di cui l'Italia fa parte. Ciò vuol dire che è solo nella classe operaia, nelle autentiche forze antimperialiste italiane che i movimenti di liberazione possono trovare i loro alleati, nella lotta che noi conduciamo in Italia per distruggere il nostro imperialismo, per fermare la produzione e la vendita delle armi, per riconvertire le fabbriche belliche, impedendo che la classe operaia diventi strumento dell'aggressione imperialista contro altri popoli.

*Alla riunione del Vertice del Patto di Varsavia*

## I contrasti fra i paesi membri sono il frutto del krusciovismo

Si è svolta recentemente a Mosca una riunione del Comitato politico consultivo del Patto di Varsavia, con la partecipazione dei massimi dirigenti dei sette paesi dell'Europa orientale che ne fanno parte. La ragione dichiarata per la riunione del vertice era la situazione che si è venuta a creare a livello mondiale con la corsa sfrenata agli armamenti.

Il documento conclusivo che ne è emerso è quanto di più fumoso si possa immaginare. Esso si impernia sulla dichiarata disponibilità dei paesi del Patto di Varsavia a sciogliere il loro blocco militare qualora la NATO fosse disposta a fare altrettanto, auspica un accordo tra le potenze col maggior potenziale economico e bellico volto a ridurre i bilanci militari nei prossimi anni, rivolge la sua maggiore attenzione all'Europa per sfarvi avanzare la causa della pace e della distensione. Tutto il tono di questa risoluzione, nella sua demagogia ed indeterminatezza, pare rivolto a dimostrare la buona fede e le buone intenzioni dell'Unione Sovietica e degli altri paesi revisionisti di fronte all'imperialismo occidentale che sempre più si organizza per acuire la contrapposizione militare con l'URSS. Nel discorso relativo alla lotta per la pace e per il disarmo, per la riduzione degli armamenti, il documento fa esclusivamente conto sulla eventuale ragionevolezza dei governi, degli Stati a regime sociale diverso, nemmeno una parola viene spesa per delineare le forze reali che nei paesi imperialisti possono impegnarsi in una vera lotta per la pace e per condizionare la politica guerrafondaia dei propri governi. Nessun accenno alla classe operaia e alla forza del movimento popolare.

In realtà, le vere ragioni per la riunione del Vertice di Mosca non stavano in ciò che è apparso nel comunicato finale, ma nell'esigenza interna al Patto di Varsavia di prendere una serie di misure politiche e militari che consentissero all'Unione Sovietica di rispondere meno isolatamente all'attacco della diplomazia americana in Medio Oriente e di quella cinese in Asia e in Europa.

Questa esigenza dei sovietici, a quanto pare, è clamorosamente fallita. La Romania ha rifiutato di apporre la sua firma al documento di condanna dell'accordo tra Israele ed Egitto e si è opposta all'estensione del Patto di Varsavia in funzione anticinese, respingendo l'ammissione del Vietnam chiesta dall'URSS.

Questa frattura all'interno del blocco militare filosovietico è apparsa evidente in seguito alla presa di posizione dell'Ufficio Politico del partito romeno che, prendendo le distanze dalle proposte sovietiche e rivendicando la propria autonomia in materia di scelte militari, ha ribadito la sua posizione attuale, di «neutralità», nella contesa che oppone i revisionisti sovietici a quelli cinesi.

Il Vertice di Mosca è stato ben lontano dallo svolgersi, come pretendeva una voce ufficiale, «in un clima di completa fraternità»; quella fraternità che esisteva quando al centro della politica sovietica era l'internazionalismo proletario, cioè il problema della rivoluzione mondiale. Allora, ogni interesse immediato della Repubblica dei Soviet era subordinato e visto in rapporto alla crescita del movimento operaio e comunista mondiale e si basava sull'unità rivoluzionaria della classe operaia. Ma col XX Congresso del PCUS è stata abbandonata una politica basata sui principi, e sono stati introdotti criteri antileninisti per operare nell'arena internazionale. Pertanto, abbandonando la prospettiva della rivoluzione mondiale, l'unica sulla cui base il proletariato possa essere unito, era logico che si sviluppasse un processo di disgregazione che ha fatto precipitare nel pantano del revisionismo i vari partiti ex comunisti; così, i partiti eurocomunisti conoscono un processo di fusione con le loro borghesie nazionali, mentre i partiti al potere, operando sulla base degli interessi immediati dei loro stati, tendono ad approfondire le contraddizioni che li dividono.

*Dopo il fallito colpo di Stato in Spagna*

## Il ministro della difesa giura sul lealismo dei militari golpisti

Per Carrillo non esiste un pericolo di destra

Con questo vizio di fondo si è proceduto a mettere in piedi i simboli esteriori della democrazia borghese: la imposizione instituzionale del re «burattino», contro le profonde convinzioni repubblicane della maggioranza del popolo spagnolo; le elezioni farsa, in cui ai partiti non viene data la possibilità di usare la radio e la televisione per la propaganda elettorale, mentre ne usufruisce il governo; il parlamento svuotato delle sue prerogative legislative e di fatto chiamato ad avallare le scelte del governo. Tutto ciò che conta e che ha potere decisionale reale proviene dalle fila del franchismo: la classe politica governativa, a partire dal primo ministro Suarez, che appartiene all'ala tecnocratica dell'oligarchia ed è stato segretario del movimento falangista, fino alla casta militare, chiamata nel passato a tutelare il regime fascista ed ora il processo di «democratizzazione», con quegli stessi uomini che si sono formati nelle scuole di guerra della Germania hitleriana.

In questa situazione si colloca l'accettazione da parte dell'opposizione parlamentare di «sinistra», il PSOE di Filippe Gonzales e il partito revisionista di Carrillo, di un cinico gioco delle parti in cui essi hanno il compito di frenare le masse, di incanalare la protesta operaia e popolare nell'ambito delle scelte dell'oligarchia e dei militari. Gli applausi con cui Gonzales e Carrillo hanno sottolineato l'intervento rassicurante e garantista del generale Mellado davanti alle Cortes, accettando la versione del governo sul mancato golpe del 16 novembre, la mancanza di un benché minimo dibattito parlamentare sui fatti, danno un'immagine dell'ipocrisia e della viltà dell'opposizione piccolo borghese. Il giornale di Carrillo nei giorni scorsi è arrivato al punto di affermare che oggi in Spagna non esiste un pericolo di destra, e che il vero nemico della democrazia è il terrorismo!

Ma gli esorcismi di Carrillo non modificano la realtà, e la situazione del paese rimane molto tesa. Dietro le manovre politiche in atto nei vertici militari e nell'oligarchia sta l'incapacità di padroneggiare una crisi economica che non sembra avere sbocchi. Le stesse democrazie borghesi europee, che si dicono solidali con il processo di democratizzazione della Spagna, le sbattono la porta in faccia quando chiede di entrare nella CEE.

Ogni giorno aumenta l'inflazione e s'ingrossano le file dei disoccupati, cresce la tensione sociale, le masse chiedono che la democrazia sia una conquista reale e non una burletta e che si incomincino a intaccare gli interessi economici dell'oligarchia. La borghesia spagnola alle richieste pressanti delle masse risponde ancora una volta con un «golpe strampalato», come il governo si è affrettato a definire la scoperta di un tentativo di colpo di stato che si sarebbe dovuto attuare a Madrid la notte del 16 novembre; esso è il ben più grave sintomo della volontà di ampi settori dell'esercito e delle forze politiche più oltranziste di restaurare il fascismo aperto.

Le masse popolari e l'opinione pubblica democratica si interrogano sul deterioramento della situazione politica spagnola e sui rigurgiti più apertamente reazionari che si colgono da mille sintomi: le piazze invase dalle squallide parate inneggianti al passato regime, il raduno a Madrid dei capi del fascismo internazionale, Almirante in testa, per l'anniversario della morte di Franco, gli appelli sempre più insistenti del leader della destra franchista Fraga Iribarne contro «la penetrazione dell'ateismo e del comunismo», i segni di inquietudine che si manifestano con sempre maggiore evidenza nei circoli militari, sempre meno propensi ad assumersi il ruolo di garanti di questo anomalo processo di «democratizzazione» della Spagna.

Dopo alcuni anni di libertà, sia pure vigilata, dopo alcune timide aperture del regime franchista rivernicato per l'occasione nella veste della democrazia borghese, l'incubo del fascismo si ripresenta nella sua dura realtà.

Il governo naturalmente minimizza. Mentre la stampa borghese di tendenze democratiche denuncia apertamente dietro il mancato golpe del 16 novembre l'esistenza di un complotto di ben più vaste proporzioni, il generale Gutierrez Mellado, ministro della Difesa, davanti al parlamento giura sul lealismo delle forze armate e dichiara che la situazione in Spagna è tranquilla e che non vi è alcun pericolo di colpo di stato. Davanti alla cinica farsa di Mellado, il riferimento al «lealismo» dei generali cileni prima del golpe di Pinochet è fin troppo facile.

Attraverso il governo Suarez la democrazia borghese spagnola, nata con gracili membra, asfittica creatura dei circoli atlantici e imperialistici, dimostra tutta la sua debolezza e allo stesso tempo la sua connivenza col fascismo. Il popolo spagnolo paga lo scotto di un processo di «democratizzazione» fatta a tavolino, senza la partecipazione popolare e contro di essa, contro la forte carica democratica e antifascista presente nei più vasti strati della società, contro le nazionalità, contro la classe operaia che più conseguentemente si è battuta, fin dalla clandestinità, per aprire in Spagna spazi di democrazia reale.

In questo quadro nascono le manovre golpiste in atto e la classe operaia e le masse popolari accettano questa democrazia di facciata, o c'è la carta di riserva del fascismo. La classe operaia, le masse popolari, i democratici non mostrano di voler cedere a questo ricatto, e la lotta per la democrazia, che in Spagna è ancora tutta da combattere, insanguina ancora le strade.

A questa lotta va la nostra solidarietà internazionalista, siamo, che mai vicini in questo momento difficile al Partito fratello spagnolo, impegnato in prima fila a dirigere e organizzare le masse, a portare fino in fondo la battaglia democratica e antifascista.

Stampato il 29-11-78